

HARAPPA

E LA CIVILTÀ PERDUTA

MARCO DEL MONACO



NeP edizioni

HARAPPA E LA CIVILTÀ PERDUTA

Marco Del Monaco

Prefazione di Guglielmo Colombero



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-145-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

Grafica della copertina: Nusrat Abbas Awan

I edizione: novembre 2021

“Io magnifico Dio, il Divino Fuoco, il sacerdote, ministro del Sacrificio, l’offerente dell’oblazione, datore supremo di tesori.”

(Rig Veda I,1,1)

“Al principio l’universo non era che acqua. Le acque produssero la verità, ossia il satya che è il Brahman, [il Brahman] generò Prajāpati, Prajāpati gli Dei.”

(Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad 5,5)

Indice

Prefazione

*La migrazione epocale di un leggendario popolo guerriero
di Guglielmo Colombero* 9

Introduzione 15

Personaggi principali 19

Prologo 21

PRIMA PARTE 23

Montagne dell'altopiano dell'attuale Pakistan,
circa 2000 a.C. 25

Asia centrale, luogo imprecisato nell'attuale Iran
settentrionale, qualche mese prima 30

Valle dell'Indo 33

Asia centrale, nei pressi dell'attuale confine tra Iran
e Pakistan 37

Delta dell'Indo 41

Attuale Pakistan nord-orientale 51

Mar Arabico, a sud del delta dell'Indo 59

Costa dell'attuale Gujarat, luogo imprecisato 68

Luogo imprecisato nell'attuale Pakistan nord-orientale 72

Fiume Indo, nei pressi di Jalilpur 75

Luogo imprecisato nell'attuale Pakistan nord-orientale 77

Valle dell'Indo 80

Altopiano a nord di Harappa 92

Valle dell'Indo 100

Harappa 103

La Cittadella, Palazzo reale 113

Darsena di Harappa	124
Mohenjo-Daro	128
Harappa	139
Harappa, la Cittadella	142
Altopiano a nord di Harappa	146
Territori a nord di Harappa	159
A nord di Harappa	181
Harappa	185

SECONDA PARTE 187

Sponda orientale dell'Indo	189
Harappa, quattordici anni dopo	192
Harappa, trentesimo giorno di assedio, mattina	196
Harappa, trentesimo giorno di assedio, notte	202
Harappa, trentunesimo giorno di assedio, mattina	206
Harappa, trentaduesimo giorno di assedio, mattina	209
Harappa, trentaduesimo giorno di assedio, sera	212
Harappa, trentatreesimo giorno di assedio, mattina	216
Harappa, trentatreesimo giorno di assedio, pomeriggio	220
Harappa, trentaquattresimo giorno di assedio	223
Harappa, trentacinquesimo giorno di assedio, alba	229
Harappa, trentacinquesimo giorno di assedio, pomeriggio	234
Delta dell'Indo	238
Harappa	248
Fiume Indo, un anno dopo	264
Sito archeologico di Harappa, Punjab, oggi	267

Apparato iconografico 271

Fonti dell'apparato iconografico 273

Ringraziamenti 279

Prefazione

La migrazione epocale di un leggendario popolo guerriero

L'origine della stirpe degli Ārya resta tuttora uno degli enigmi più affascinanti della Storia antica: Marco Del Monaco lo rielabora e, dando seguito ad accreditate teorie, immagina una migrazione di massa verso il subcontinente indiano, paragonabile all'esodo biblico del popolo ebraico. Il presagio che li spinge a intraprendere il pellegrinaggio verso l'ignoto è contenuto in una statuetta di terracotta: "Aveva il seno prominente, il ventre gravido ed enigmatici, grandi occhi circolari, scavati in due piccoli crateri. Una strana acconciatura a mezzaluna si ergeva sulla testa e le corte e tozze gambe erano piegate, a suggerire un calmo e rassicurante riposo". Una Magna Mater, Dea della fertilità, che ricompare nei secoli successivi in tutte le religioni sia europee che asiatiche e africane. Un volo d'aquila, atavico progenitore degli attuali droni, introduce la visione dall'alto della leggendaria metropoli di Harappa (nell'attuale Punjab), e della Valle dell'Indo (la cui civiltà vide gli albori intorno al 3000 a.C. per poi spegnersi misteriosamente intorno al 1500 a.C.): una panoramica affollata di dettagli che vanno a comporre il mosaico di una civiltà prospera e progredita. Contemporaneamente, si snoda la marcia degli Ārya attraverso le montagne fra Iran e Pakistan, che ben presto si trasforma in un penoso calvario: fame, freddo e malattie decimano i migranti. L'autore tratteggia con forte partecipazione emotiva episodi toccanti come la morte di una bambina ("Una donna accarezzava il volto bianco e

rigido della figlioletta, già depositata sulla catasta di legna umida per essere arsa. La sventurata aveva uno sguardo vitreo, congelato in una malinconia senza confini”), e la memoria corre all’episodio di Cecilia nella peste manzoniana ma anche ai recenti drammi dei piccoli profughi annegati o morti di stenti durante le traversate della morte dalla Libia all’Occidente.

Il tenore della narrazione, anche se attualizza il linguaggio dei personaggi, riecheggia l’andamento maestoso del celebre poema epico Mahābhārata, ma il ritrovamento del Vimana e dello scheletro del pilota non può non far pensare all’esplorazione dei cosmonauti culminante nel reperimento dell’immensa arca spaziale nel cult movie *Alien* di Ridley Scott. Quanto al “Re orbo” Rynabu, è innegabile la sua somiglianza con il padre di Alessandro Magno impersonato da Val Kilmer nel kolossal di Oliver Stone *Alexander*. Un altro riferimento colto dal punto di vista letterario traspare nel ritratto del Gran Sacerdote Pah (dagli “occhi grigi, annacquati dall’effetto dell’erba sacra che fumava in gran quantità”): molto simile ai membri dell’alto clero politeista del romanzo *Sinuhe l’egiziano* di Waltari e del film *Il faraone* di Kawalerowicz. Del Monaco colora la sua trama di sfaccettature cangianti: indaga a fondo sul legame fra l’uomo e la natura (“l’immensità del firmamento tessava la notte di stelle ammiccanti”), e, con un procedimento simile al montaggio alternato cinematografico, sposta la visuale fra un ambiente e l’altro in una prospettiva di dinamismo narrativo che riesce a tenere desta l’attenzione del lettore.

L’approdo dei migranti ārya nella Valle dell’Indo è descritto come la meravigliosa scoperta di una Terra Promes-

sa, ma anche come la guardinga intrusione straniera dei conquistadores spagnoli nel Nuovo Mondo: non mancano sprazzi di lirismo, come l'apparizione dell'incantevole Narah, nativa della Valle, che incanta il guerriero ārya Gujun ("Una ragazza con la pelle scura come la terra umida si stava lavando i lunghi capelli neri in un ruscello. Era china sulla riva e la linea della schiena nuda formava un arco sensuale che terminava nelle natiche ben tornite"): la bellezza femminile che, come nel mito di Marte e Venere, disinnescava il furore bellicoso del maschio predatore. Il fascino di un mondo barbarico dedito a riti cruenti promette dal sacrificio del cavallo da parte degli Ārya per ringraziare gli Dei di aver permesso loro il raggiungimento della meta dell'esodo. Non potendo spargere il suo sacro sangue, l'animale viene strangolato: "Le funi si serrarono sempre di più e il sacco di lino prese a pulsare freneticamente come un mantice, alimentato dal respiro affannoso della povera bestia che, atterrita, scalcia freneticamente l'aria emettendo strazianti nitriti". La gelida ritualità dell'immolazione è scandita dallo sguardo neutro del narratore lasciando a chi legge l'interpretazione di quella realtà primitiva e ancestrale distante anni luce dai paradigmi della civiltà cristiana. L'autore sembra voler suggerire che, in un'epoca preistorica come quella in esame, i codici morali siano talmente distanti dalle nostre concezioni che pare impossibile tracciarne una valutazione etico-filosofica, limitandosi invece a fotografarla come se un invisibile reporter si fosse catapultato in mezzo a loro grazie a una macchina del tempo.

Particolarmente significativo il parallelismo narrativo che l'autore stabilisce fra i rispettivi rientri nelle proprie comu-

nità di Gujun e di Narah, dopo che i due si son conosciuti e amati: un primo embrione di contatto e di comunicazione fra due diverse culture, destinato, forse, a un fallimento socio-politico, ma generatore di una nuova lingua (formidabilmente simile alla “lingua madre caduta dal cielo”), di una nuova spiritualità e della linfa generatrice di una futura e condivisa identità.

Un altro aspetto che vale la pena di sottolineare in questo suggestivo e intrigante romanzo è quello più squisitamente esoterico e misticheggiante: emblematici i sacerdoti di Harappa, anche nel loro abbigliamento esteriore (“Detentori di un sapere che si perdeva nella notte dei tempi, erano tenuti in gran considerazione dagli abitanti di Harappa e venerati come semidei. Reggevano in mano dischi di rame che sollevavano sull’acqua declamando formule magiche per caricare di energia quel liquido santuario”), e soprattutto nel loro compito fondamentale di intermediari fra l’umano e il divino, per cementare la coesione sociale della loro gente (stimolata anche dall’assunzione della bevanda sacra del soma, in grado di mettere in comunicazione il soprannaturale con il reale). Il legame fra religione e potere scorre continuamente come un fiume carsico nelle pagine di Del Monaco, che dimostra di aver studiato attentamente tali implicazioni nel contesto preistorico del suo romanzo: Harappa si prefigura come un ibrido fra teocrazia illuminata e comunitarismo (al contrario della città rivale, Mohenjo-Daro, retta da una dispotica tirannia) ma senza anticiparne gli eccessi tipici delle autocrazie prima ellenistiche e poi latine. Come gli sventurati Montezuma e Atahualpa nel Nuovo Mondo, il re di Harappa Bath è turbato dall’apparizione degli Ārya (come i soldati di Cor-

tés e Pizarro, “molti di loro montano strani animali con cui sembrano essere tutt’uno”), dato che il suo popolo non conosce l’uso del cavallo. Nella stessa misura in cui i conquistadores si servirono delle tribù ribelli che odiavano i dominatori aztechi per distruggerne l’impero, così Rudra, il truce rivale di Bath, intende approfittare della situazione per riconquistare il suo regno.

Non volendo privare il lettore del godimento dei futuri sviluppi narrativi (che condensano sfumature di Fantasy a visioni apocalittiche contigue alla Science Fiction, incardinate sul mito del Vimana), è comunque doveroso mettere in rilievo la padronanza che denota l’autore sulla materia trattata: un ritmo incalzante nell’orchestrare innumerevoli colpi di scena, l’amalgama degli elementi mitologici con il respiro avventuroso dell’intreccio, lo scandaglio psicologico che illumina l’interiorità dei personaggi attraverso una gamma variegata di emozioni e di sentimenti (rabbia, odio, paura, amore, ambizione), il gusto per l’intrigo e il tradimento, l’azione frenetica che nelle scene di battaglia intride le pagine di sangue, sudore e polvere (la morte di uno dei più audaci difensori di Harappa è quasi una citazione degli ultimi istanti di vita dello spartano Leonida nel film *300*).

Volendo andare oltre l’involucro esteriore dello stile letterario di Del Monaco, si coglie una venatura struggente e neoromantica sia nella caratterizzazione dei personaggi (l’istintiva e passionale carnalità delle figure femminile, l’indole combattiva ma anche tormentata e talvolta problematica di quelle maschili) che nella cornice ambientale che li circonda: il fascino arcano di un mondo perduto pervade questa vicenda immersa nella notte dei tempi, e trasporta il lettore in una dimensione densa di sortilegio arcaico, di

sensualità primordiale, di un lungo, interminabile flashback sulle origini più remote della civiltà umana, sotto il segno di una lotta spietata e implacabile per il dominio del territorio e delle sue risorse. Messaggio, questo, di stringente e dolorosa attualità.

Torino, giugno 2021

Guglielmo Colombero